



Giugno 1991

QUADERNI SAVERIANI

VERSO IL SINODO PER L'AFRICA

18

Complix



Giugno 1991

QUADERNI SAVERIANI

VERSO IL SINODO PER L'AFRICA

18

ComMix

INDICE

Presentazione	pag.	3
La Chiesa di Alioune Diop	»	5
La grande palabre	»	8
Tam-tam pour un Synode	»	9
Sens et responsabilités	»	11
Dalla tutela all'autonomia	»	15
Le souffle des ancêtres: souffle de vie	»	21
Hambre de buenas noticias	»	22
Synode des Eglises d'Afrique	»	25
The African Synod	»	33
Dialogo necessario	»	40
A toi, l'homme d'allieurs	»	43
NOTIZIE	»	45

Carissimi fratelli,

penso che capiterà anche a voi di interrogarvi ogni tanto sulle disposizioni umane che si richiedono per vivere bene la nostra vocazione. Cosa c'è alla sua sorgente? Cosa è che rende possibile la vita missionaria? A quali condizioni è possibile che una persona dia la sua vita a servizio del Vangelo?

Mi pare che la nostra vocazione, per essere vissuta nella verità (di fronte agli altri e di fronte a noi stessi) esiga una piena identificazione con il Messaggio che portiamo. In altre parole: non possiamo metterci al servizio del Vangelo se non abbiamo una grande ammirazione per esso e una totale convergenza della nostra persona sul suo progetto.

Dove sta il nostro tesoro, lì sta il nostro cuore; e dove sta il nostro cuore, lì si poseranno i nostri pensieri. Ciò cui pensiamo è normalmente ciò che amiamo o vogliamo amare (che è lo stesso): i pensieri sono la freccia più chiara per scoprire la direzione del nostro cuore (anzi, a voler essere più concreti: dove si dirigono i nostri occhi, là si pone il nostro cuore).

Se dunque il Vangelo deve essere quel tesoro che ha preso il nostro cuore, deve diventare oggetto continuo del nostro pensare. Solo a questa condizione esso diventerà sempre nuovo per noi. E potremo arrivare fino all'ammirazione, che è condizione necessaria per amarlo. Non c'è dunque ammirazione o amore senza molta contemplazione. "Solo chi vede l'invisibile, può compiere l'impossibile" che è la sequela nella vocazione.

Ma non basta la chiarezza delle idee. Le idee sono lampadine spente. Se non arriva la corrente, non danno alcuna luce. E la corrente viene dal cuore. Quando una verità si manifesta nella bellezza, allora si ha la festa (Tagore); quando un progetto diventa fervore e passione allora si passa dal mestiere alla vocazione.

La riuscita della nostra vocazione e quindi della nostra vita dipende da questa capacità di identificazione con la Verità del Vangelo ma soprattutto dalla capacità di coinvolgimento del nostro cuore con la persona di Gesù e con la sua Parola. E' indispensabile per questo vivere "ad alta tensione" o per lo meno cercarlo continuamente. Compito della formazione permanente non è di renderci più abili nel nostro "mestiere"; è di tenerci o sospingerci in continuità verso questa piena identificazione del nostro essere con Cristo e il Suo progetto.

Si può vivere umanamente solo di ciò per cui si è disposti a morire. Ma se non c'è nulla per cui si possa dare la propria vita, con che cosa la riempiamo? "Una civiltà si fonda su quello che gli uomini devono dare, non su quello che viene loro concesso... La tua cittadella cadrà se sarà terminata. Perché essi vivevano non di quello che ricevevano ma di quello che davano. Per disputarsi le provviste fatte ridiventeranno lupi nelle loro tane. E se la tua crudeltà riuscirà a ridurli all'obbedienza, diventeranno invece bestiame nella stalla. Perché una cittadella non la si può terminare. Io dico che la mia opera è terminata quando il fervore viene meno, semplicemente. Essi allora moriranno perché in realtà sono già morti" (Saint-Exupéry, Cittadella).

L'obiettivo dunque che dovremmo proporci da un punto di vista personale, è "la passione per il Regno". E' un obiettivo da richiamare allo spirito ogni giorno; è esigente, ma è decisivo. Il resto difatti è conseguenza.

Cordialmente vostro

Francesco Marini sx

LA CHIESA DI ALIOUNE DIOP

Cattolica, la Chiesa ha per vocazione di non essere straniera ad alcuno e nessuno considera come straniero. Ogni sofferenza, ogni gioia, ogni esperienza umana è necessaria alla sua esperienza del mondo e del suo giudizio (...). La Chiesa (...) si presenta come un'esperienza. Un'esperienza vivente, complessa come la molteplicità delle esperienze umane. Essa ha la missione di illuminarle, sperimentarle, giudicarle, valorizzarle. La Chiesa è la storia che vigila sulla valorizzazione dell'uomo. Non è legata ad alcuna cultura, nazione o razza; sviluppa il suo messaggio nella misura in cui la solidarietà umana dispiega le sue dimensioni crescenti e si offre alla missione di comprendere e di amare. La Chiesa è un'esperienza: l'esperienza delle esperienze umane (...). Per vocazione, non cesserà di crescere in maturità e in coscienza, fin tanto che si svilupperà la storia umana.

Se rileggo spesso questo stupendo testo di Alioune Diop (...) è perchè enuncia, molto meglio di quanto saprei fare io, una realtà fondamentale al mistero della Chiesa: la sua cattolicità, che appartiene alla nostra professione di fede.

Poichè sappiamo che Dio non fa preferenza di persone (At 10,34), affermiamo che nel popolo, che egli raccoglie, tutte le esperienze umane hanno diritto di cittadinanza. Tutte sono ugualmente nobili per la sola ragione che sono umane e nessuna di esse può essere considerata spregevole o anche insignificante. Se l'"uomo" è, giustamente, "il cammino della Chiesa" (Giovanni Paolo

II), non ci resta che accettare la diversità dei suoi volti e delle sue esperienze.

A prescindere dai discorsi noi, cristiani d'Occidente, non abbiamo ancora preso coscienza di ciò che sarebbe una Chiesa veramente cattolica. Pensare che basti proporre l'universalizzazione di un modello, per quanto venerando sia, è sbagliare strada. Quanto ci vorrà per convincercene?

Le chiese d'Africa hanno infine trovato il loro posto in quella che Anselme T. Sanon ama chiamare "la grande Chiesa"? Arrivate tardi nella casa, portando il peso di un discre-

dito, multisecolare, attaccato alla loro storia, alle loro culture, sono, ancor oggi, "chiese della soglia". Hanno varcato la porta, ma non sono state invitate a prendere posto davanti.

E quindi mai, o quasi mai, alzano la voce, sentendo di non aver l'autorità per farlo, avendo tanto da imparare. Esse temerebbero che la libertà dei loro discorsi possa ingenerare dubbi sulla loro volontà profonda di accordo e di comunione. Per la stessa ragione, accettano abbastanza bene i discorsi loro rivolti, gli incessanti richiami alla prudenza, alla ponderazione, alla maturità. *A nessun altro nella Chiesa si parla in questa maniera*, ma è vero che esse si sono inserite molto tardi in una storia venti volte secolare. Sono così giovani...

Che cosa succederebbe se dovessero sparire, come sparirono un tempo le chiese dell'Africa del Nord o quelle dell'Asia Minore che gli Atti degli Apostoli ricordano ad ogni pagina e di cui niente rimane? La coscienza del mondo, così detto cattolico, avrebbe l'impressione di un'*amputazione radicale*, di un impoverimento che niente potrebbe colmare? Chi oserebbe affermare questo?

Non abbiamo ancora avvertito la loro necessità. Di fronte ad una tradizione bimillenaria, i martiri

dell'Uganda e la beata Anwarite, una teologia africana in gestazione e alcune innovazioni liturgiche non hanno molto peso. Volteremmo, dunque, pagina come altre volte abbiamo fatto e ritorneremmo all'unica storia dalla quale il cattolicesimo non può essere dissociato: la nostra.

Rassicuriamoci! Quanto si poteva pensare all'inizio del secolo non lo è più oggi. Fra due generazioni, la comunità cattolica dell'Africa nera sarà senza dubbio - dopo quella dell'America Latina - la più importante del mondo

E' possibile non tenerne conto, non vedere i profondi cambiamenti che ne verranno?

Poichè i più giovani vedranno tutto ciò, è per questo che ameremmo veder nascere quella *fuurologia* che Karl Rahner auspicava. Spesso, a torto o a ragione, si ha la sensazione che la politica ecclesiastica non percepisca quanto sta accadendo e si accontenti di amministrare l'immediato, facendo più appello alla memoria, anche conciliare, che all'immaginazione.

Fra alcuni decenni, le chiese dell'Africa, coinvolte in una crescita demografica che resterà la più elevata del mondo, potranno a buon diritto rivendicare responsabilità ben maggiori di quelle che con una certa condiscendenza oggi loro si concedono. Gli eredi entreranno al-

lora in possesso di un'enorme e pesante eredità. Non si frenerà la piena del fiume che le sospinge in avanti.

Meglio sarebbe preparare un alveo adatto e un concilio africano, bene maturato, giungerebbe a proposito: certamente per l'Africa, ma, se si tiene conto della posta in gioco, anche per l'insieme delle chiese. Poichè, anche se oggi la cosa non sembra così evidente, quanto i vescovi africani decideranno nella loro Assemblea, lo decideranno anche per noi...

Già vent'anni fa nel suo *Aventure ambiguë*, C.Hamidou Kane faceva dire ad uno dei suoi personaggi: "Noi (africani e non africani) non abbiamo avuto lo stesso passato, ma avremo lo stesso avvenire, senza scampo. L'era dei destini particolari è finita. (...). Nessuno può più vivere solo della preservazione di sè".

René Luneau

In Lascia partire il mio popolo

LA GRANDE PALABRE

Il n'y a rien de plus sérieux en Afrique noire que la palabre traditionnelle. Bien loin d'être la discussion interminable et inutile qu'imaginent les Occidentaux, la palabre est une merveilleuse école de participation et la recherche patiente du consensus. Elle n'a autre but que la paix et la vie de la communauté. Peut-on dès lors formuler meilleurs vœux pour le synode annoncé que d'être une palabre réussie?

En cette phase antépréparatoire, une première certitude s'impose: les questions ne manqueront pas.

En Afrique, les analyses sociales, économiques, politiques ont la couleur dominante du continent: le noire.

Qu'il suffise de rappeler les famines, les coups d'État, les conflits ethniques, les réfugiés, le néo-colonialisme, l'apartheid, la bidonvillisation ...

Un synode africain ne peut pas ne pas engager toute l'Afrique dans la promotion des peuples et le combat pour la justice.

Mais les débats sur le visage concret de l'Église catholique en Afrique ne sont pas moins importants.

Quels types de communautés?

Quels ministres pour ces communautés?

Quels sacrements d'initiation et de mariage pour ces jeunes qui déferlent en masse dans les églises?

Quel financement des Églises locales?

Quelle relation à l'Islam et aux religions traditionnelles?

Un synode africain ne peut pas ne pas réfléchir à la nature même de la «famille de Dieu» en contexte africain.

Ces États généraux de l'Église catholique d'Afrique demanderont du temps. Souhaitons que l'on ne fasse preuve d'aucune précipitation.

De même, on voit mal comment l'arbre à palabres pourrait se situer ailleurs qu'en Afrique noire.

La chance de ce synode est une chance pour l'Église universelle.

En expérience humaine comme en expérience chrétienne, nous dit la sagesse africaine,

«le savoir est une collecte: chacun apporte sa part».

Bruno Chenu, La Croix, 13 janvier 1989

TAM-TAM POUR UN SYNODE

Une chance à saisir pour l'Église d'Afrique

Le Synode pour l'Afrique, annoncé le 6 janvier 1989 par le Pape Jean-Paul II, semble être entré à train d'escargot dans sa phase préparatoire.

Cependant, trop d'ambiguïtés risquent d'hypothéquer son évolution et de grever son issue: les communautés dans leur ensemble demeurent insuffisamment impliquées et concernées; un suspense démobilisateur continue de planer sur la date et le lieu de l'Assemblée; enfin, la confusion existe encore chez beaucoup entre le «synode pour l'Afrique» convoqué par Rome et le «Concile africain» souhaité en Afrique comme un rite obligatoire de passage à la majorité. On semble ici avoir été pris de court, peut-être même court-circuité dans le processus de consultations qui, depuis plusieurs années, devait conduire notre Église à la convocation d'un concile ou d'un synode continental. D'où une certaine apathie dans l'effort de sensibilisation et de mobilisation de l'opinion et des communautés ecclésiales.

D'autre part, l'espoir que suscite la perspective d'une telle assemblée s'accompagne de crainte et de doute quant à son impact final: ne

veut-on pas trop embrasser en s'assignant comme champ d'investigation des thèmes aussi panoramiques que ceux de l'évangélisation, l'inculturation, le dialogue interreligieux, la justice et la paix, les moyens de communication?

La très faible implication de la base dans l'élaboration des questions et dans la recherche des solutions n'enlèvera-t-elle pas aux travaux et aux conclusions du synode leur poids et leur pertinence?

En outre, dans la mesure où l'on traitera des problèmes spécifiques de l'Afrique selon une conception, une terminologie et une optique *de facto* «occidentales», quel retentissement en profondeur sur l'être et le vécu africains pouvons-nous en attendre?

Malgré tout, ce synode représente une chance à saisir.

Il peut, en effet, être pour les Églises des cinq continents l'occasion de réfléchir sur la place de l'Afrique dans le monde, particulièrement sur l'intégration des Noirs qui, de gré ou de force, selon les vicissitudes de l'histoire et les contraintes de toutes sortes, constituent souvent des diasporas de misère ou des ghettos de solitude.

L'occasion également, pour les Églises du Nord, de s'engager dans une mission d'un type nouveau: non plus en lançant sur l'Afrique une armée de missionnaires - ce n'est plus guère possible ni souhaitable -, mais en propageant dans leurs confins le double message du respect et de la solidarité: respect qui exige une conversion du regard porté sur l'Afrique, le Noir, le Maghrébin, et qui passe par l'abandon des clichés misérabilistes, des jugements péjoratifs, des réflexes condescendants, du langage chosifiant et humiliant; solidarité basée non point essentiellement sur les bons sentiments, mais sur les exigences éthiques de justice et d'équité, sur les impératifs évangéliques de partage et de fraternité. Une solidarité dans le respect atténuera pour nos peuples les effets pervers des protectionnismes du Nord (trade, not aid - bénéfice et non sacrifice!), des endettements suicidaires, de l'exploitation amoralisée de l'énergie et des ressources, toutes causes qui tendent à faire de l'Afrique un cimetière et une poubelle.

Enfin, une telle solidarité dans le respect incitera les vieilles Églises à plus de partenariat et à moins de tutorat, et les amènera à ne plus s'imposer instinctivement comme modèles à reproduire, à tropicaliser.

Ce synode sera avant tout un message adressé à l'Église d'Afrique: message de renouvellement, de conversion qui implique un double

engagement collectif: une prise de parole et une mise en route.

Le synode est une invitation pressante à prendre la parole, à sortir de nos timidités et de nos mutismes, à ne point nous contenter de penser par procuration ni répéter indéfiniment ce qu'on nous dicte ou ce qu'on nous souffle.

Plus fondamentalement, il s'agit pour nous de prendre à pleines mains la Parole généreusement offerte depuis deux mille ans, de nous sentir responsables de son incarnation et de son avenir en Afrique, d'être aujourd'hui et demain nos propres missionnaires. Cela suppose que nous nous engagions à ne pas la garder prisonnière des traditions et des structures reçues, à ne pas la confisquer au profit d'une classe ou d'une caste, et que nous organisions pour la rendre accessible au plus grand nombre, signifiante pour tous, libératrice et porteuse d'espérance.

Au carrefour des forces paralysantes et dégradantes, notre Église est invitée à percevoir à travers l'événement annoncé du synode l'injonction du Seigneur à prendre la route: Lève-toi et marche! Il s'agit d'une invitation au mouvement, à la marche en avant, d'une mise en branle qui fait de la mission une fête sans fin. Syn-ode signifie ébranlement, marche cahotante et cependant joyeuse de ceux qui font route ensemble.

Notre cheminement évoque le branle-bas du peuple de l'Exode fuyant en toute hâte les affres de la servitude. Notre synode emprunte le sentier sinueux d'Emmaüs, sous l'invisible conduite de Celui qui rend ardents nos coeurs

Nous sommes appelés à faire véritablement de ce synode un exode, à sortir de nos immobilismes, à quitter les sentiers battus de la routine culturelle, de l'adaptation culturelle et de l'inflation sacramentelle pour explorer résolument les chemins qui mènent aux pauvres de nos sociétés, aux humiliés de nos campagnes, aux désespérés de nos villes. Panser les plaies, libérer des servitudes, semer

l'espérance constitue pour l'Eglise une tâche originelle et congénitale capable de mobiliser les énergies et l'imagination d'une assemblée synodale.

A l'orée du XXI siècle, la perspective d'un synode pour l'Afrique constitue assurément pour notre Eglise une étape stimulante où la Parole nous est à nouveau donnée comme un viatique d'exode: Lève-toi, prends et mange, car la route est encore longue...

Sibde Sempore

In *La Croix*, 8/1/91

SENS ET RESPONSABILITÉS

La surprise

Cela fait déjà plus d'un an que le Pape Jean-Paul II a annoncé le 6 janvier 1989 sa décision de convoquer une Assemblée spéciale pour l'Afrique du Synode d'Evêques, sur le thème "Eglises en Afrique à l'approche du troisième millénaire".

La nouvelle a fait, à l'époque, l'effet d'une surprise générale, pour la simple raison qu'après plus de dix ans de souhaits répétés d'un Concile africain, mais aussi de tergiversations et finalement d'indifférence ou de silence, l'on croyait une telle idée enterrée dans les catacombes du Magistère.

Très vite, cette surprise a fait place chez les uns à un enthousiasme reconnaissant pour l'attitude courageuse et prophétique du Saint-Père; chez d'autres, par contre, à la déception d'avoir un Synode plutôt qu'un Concile. Un troisième groupe, peut-être le plus nombreux, vit simplement dans une attente impavide.

Tous cependant continuent de

s'interroger: «où, quand, comment, sur quoi, par qui ce Synode se fera-t-il»? [...].

Un long chemin d'espérance

Il est désormais clair que la décision du Pape de convoquer ce Synode est, comme il a tenu à le préciser lui-même, une réponse à «la requête souvent exprimée depuis quelque temps par des Evêques africains et des responsables du laïcat» (*Doc. Cath.* du 19 février 1989, p. 202). En d'autres termes, et c'est important pour son orientation et ses implications, ce projet n'est pas né du dehors, par exemple d'un acte autoritaire et solitaire du Pape, encore moins d'une volonté de la Curie romaine de marquer davantage sa main-mise sur l'Eglise en Afrique. Il est plutôt accueil d'une espérance, prise en compte du désir des chrétiens africains d'approfondir leur foi, pour la rendre plus crédible dans un continent écartelé entre ses angoisses et ses espoirs. Autant dire que c'est bien une telle espérance qui devra inspirer les travaux et les décisions de ce Synode, si l'on veut qu'il soit vraiment celui des Africains.

Cette espérance a pris forme et force dans un triple contexte étroitement lié, et qu'on ne peut qu'évoquer ici.

D'abord le contexte colonial de ce qu'on a appelé la *conscience afri-*

caine, celle d'une identité anthropologique agressée, mais farouchement déterminée à affirmer sa dignité.

Ensuite, le contexte ambigu de l'évangélisation missionnaire, mais dont l'idéal d'amour et de justice a plutôt fécondé et conforté la *conscience africaine* des néophytes: au point qu'en 1956, dans l'ouvrage collectif *Des prêtres noirs s'interrogent*, l'on revendique "un visage africain du christianisme", au nom même de l'humanité universelle du Verbe incarné.

Enfin, le contexte prophétique du Concile Vatican II, avec ses intuitions et ses institutions nouvelles, qui incitent les Eglises d'Afrique à vivre résolument la foi en rapport salvifique avec les réalités socio-culturelles: cathéchèse, liturgie, Centres de formation et Instituts supérieurs, colloques, revues spécialisées, etc., seront désormais les moyens et les lieux privilégiés d'une quête d'inculturation de l'Evangile.

C'est au coeur de ce long cheminement de foi et d'espérance qu'en septembre 1977 à Abidjan, à un colloque international sur "*Civilisation noire et Eglise Catholique*", on exprime le souhait explicite et public d'un Concile africain, tout comme la préoccupation d'instances et d'associations continentales. Mais les débats et divergences ultérieurs sur la nécessité, l'opportunité

et la portée (synode ou concile) d'une telle Assemblée ont plutôt conduit aujourd'hui à un synode.

Pourtant, le prochain Synode Africain, une *première* dans l'histoire contemporaine de l'Eglise en Afrique, est loin d'être un événement banal. Il constitue au contraire, selon l'intention même du Saint-Père qui parle d'initiative «d'une grande importance pour la diffusion de l'Evangile», un moment providentiel pour éclairer notre conscience chrétienne, et inaugurer un nouvel âge ecclésial authentiquement africain à l'approche du troisième millénaire.

Responsabilités

Le Cardinal Malula, de regrettable mémoire, a eu à exprimer à plusieurs reprises au Pape le souhait de l'Episcopat du Zaïre de voir «célébrer en pleine communion avec l'Eglise universelle un Concile ou un Synode africain» qui permette de «faire le point de la situation du christianisme en Afrique et d'établir en concertation les bases adéquates pour l'évangélisation intégrale de notre continent» (*Doc. Cath.* du 15 mai 1983, p. 513).

Ce souhait et bien d'autres encore montrent que l'on espère de ce Synode plus qu'un rappel des déclarations universelles du Magistère, plus que des considérations généra-

les sur l'évangélisation. Face aux nombreux problèmes concrets et graves qui étouffent les populations noires toujours appauvries et assujetties, la crédibilité de l'Eglise est désormais liée à des options prophétiques et à des prises de position sans ambiguïté. Les défis du troisième millénaire sont déjà là, comme d'innexorables épées de Damoclès sur nos accommodements, nos hésitations, nos reculs. Ces défis sont pour nous, chrétiens d'Afrique, d'ordre ecclésial, socio-culturel, politique et économique.

L'ordre ecclésial, c'est d'abord celui de notre identité même d'Eglises locales particulières, des exigences de fidélité collective à une telle identité, des implications institutionnelles et pastorales qu'elle entraîne.

L'ordre socio-culturel porte sur notre identité anthropologique confrontée aux bouillonnements de la modernité qui n'est pas une fatalité. Que faire pour promouvoir l'image noire de Dieu, constitutive de notre humanité d'africains, comme contribution spécifique à l'édification de l'universel humain?

L'ordre politique a trait en fait à la politique de désordre juridique, de l'arbitraire du pouvoir omnipotent et sans fin qui caractérise toujours la plupart de nos Etats. Au regard des mouvements actuels de

reconquête des libertés à travers le monde, les Eglises d'Afrique paraissent globalement les moins impliquées. Ce Synode pourrait-il esquisser une stratégie de crédibilité dans ce domaine, en toute fidélité à la vocation même de l'Eglise

Enfin, avec l'ordre économique devra se poser pour plus d'une Eglise locale l'épineuse question de ses projets de développement parcellaires ou parallèles, toujours basés sur l'aide massive sinon exclusive de l'extérieur. Une telle stratégie de développement restitue-t-elle à l'homme et à la femme africains leur liberté, les incite-t-elle à promouvoir progressivement leur dignité propre?

On l'imagine, la tâche sera rude à ce premier Synode africain. Déjà l'on se demande si un simple Synode pourra traiter à fond la série de thèmes retenus. Quoi qu'il en soit, ce Synode devra s'efforcer d'aller jusqu'au bout de la volonté de Dieu de faire de tout peuple son peuple à lui,

avec ses convictions, ses traditions, ses aspirations.

Ce Synode répondra-t-il à une exigence aussi complexe qu'impérieuse? Il ne faut guère se nourrir d'illusions. Un siècle de tutelle, de mimétisme et d'habitus ne se digère pas en une session synodale. Des pesanteurs et des hésitations, et pourquoi pas des pressions, joueront encore sur cette Assemblée. Et pourtant, se Synode ferait déjà beaucoup s'il pouvait susciter une prise de conscience collective, créer, à l'intérieur des Eglises locales et entre elles au sein de l'Eglise universelle, un état d'esprit qui favorise une nouvelle manière de comprendre et de vivre sa foi en Afrique.

Dieu, Père, Fils et Esprit, veuille et veille qu'il en soit déjà ainsi.

Efoé-Julien Penoukou

*In Rencontre des prêtres, religieux/ses de Côte d'Ivoire,
n 200, 1990*

DALLA TUTELA ALL'AUTONOMIA

Negli ultimi venticinque anni, l'ecclesiologia è diventata uno dei campi più movimentati della teologia. [...].

Posta a confronto con le molte esperienze che la chiesa vive nei diversi continenti e nelle più svariate culture, l'ecclesiologia viene provocata a rileggere ed approfondire ulteriormente i principi fondamentali posti dal Concilio.

Qual'è la vera comprensione del mistero della chiesa come popolo di Dio, senza cedere alla tendenza populista che ridurrebbe la comunità cristiana a semplice movimento di rivendicazione e di liberazione socio-economica? Come è possibile presentare la chiesa come comunione, senza cadere vittime della tendenza spiritualistica e mistica che la vorrebbe ritirata dalla mischia della storia e dalle lotte degli uomini, per riservarle un artificiale e illusorio riposo senza impegni concreti? E, ancora, come si può tradurre in esperienza vissuta e condivisa le belle dichiarazioni conciliari sui rapporti fra le chiese locali e la chiesa di Roma, fra il magistero e la libertà della ricerca teologica, fra il primato di Pietro e la collegialità episcopale, fra la gerarchia ed il laicato, fra la chiesa e le culture e le società politiche?

Doppia fedeltà

Viste e vissute a partire dalla chiesa in Africa, queste domande cambiano però di tono e le risposte non possono non riflettere i molteplici aspetti della complessa situazione africana, che deve riconciliare la fedeltà ai valori del patrimonio ancestrale, l'apertura alla modernità e la fedeltà allo spirito evangelico. La chiesa in Africa deve, inoltre, confrontarsi con il fenomeno della povertà, della dipendenza economica, dell'oppressione e, più recente, con un movimento di democratizzazione i cui contorni rimangono ancora sfumati. La chiesa africana si colloca in questo grande fermento ideologico e socio-economico: soggetta alle spinte contraddittorie di un mondo tradizionale in via di sparizione e un mondo nuovo in piena costruzione, essa è alla ricerca d'identità e di maturità culturali e spirituali, più che mai decisa ad inventare il proprio avvenire.

Al di là dei brancolamenti e malgrado il peso di strutture ecclesiali spesso costose e pesanti, in Africa il vangelo di Gesù Cristo continua ad essere annunciato, vissuto e celebrato con fede e fervore. Vivificata dallo Spirito che soffia dove

vuole, la chiesa africana è in cammino.

Molti accolgono il Cristo e la sua parola, si aprono alla salvezza che egli dona, e si sforzano di viverla concretamente nella loro vita personale e comunitaria. La chiesa locale africana, ancor prima d'essere un problema teologico, è una realtà vivente e palpabile.

E' vero, rimane ancora molto da fare. Confessa mons. Anselme Sanon, vescovo di Bobo-Dioulasso, in Burkina: "Chi siamo? Una terza chiesa. Cosa siamo stati fino ad oggi? Dei pupilli delle chiese occidentali, nostre fondatrici. Che cosa dovremmo essere? Chiese a pieno titolo e non «soci di minoranza», senza la possibilità di incidere nelle strategie della chiesa universale, una possibilità, questa, che oggi ci è data solo parzialmente".

Ancora dipendente

Sant'Agostino diceva che la chiesa non è universale finché non ha parlato tutte le lingue del mondo, non si è assunta tutte le culture particolari e, più esattamente, non si è realizzata nella diversità delle particolarità culturali che la incarnano nel mondo. L'unità della fede cristiana non è uniformità, ma fattore di pluralismo: deve essere possibile capirla ed approfondirla in qualsiasi storia particolare. Per questo la chiesa è essenzialmente comunione di

chiese. Nessuna chiesa può affermare di avere il monopolio della fede, né di essere il modello perfetto che ha il diritto di imporsi agli altri.

Mi sembra si possa affermare che la principale posta in gioco del prossimo sinodo africano sia il riconoscimento e l'applicazione equilibrata di una teologia della chiesa particolare. Infatti, malgrado l'insistenza del magistero sulla giusta autonomia della chiesa locale, le chiese d'Africa vivono ancora troppo con gli occhi puntati su Roma e con le mani tese verso l'occidente. Lo scomparso arcivescovo di Kinshasa, card. Malula, e numerosi altri pastori e teologi africani hanno da tempo auspicato con forza il giorno in cui le chiese locali africane riusciranno a sottrarsi alla sfera d'influenza delle vecchie chiese-madri, per raggiungere un'orbita propria, quella cioè che finalmente consentirà loro di esprimere l'universalità del messaggio cristiano secondo i loro doni specifici.

La critica del cristianesimo missionario è stata oggetto di persuasive analisi e non è quindi necessario ritornarvi. La teologia della chiesa locale in Africa non può tuttavia ignorare le pesanti ipoteche che pesano sul "tempo degli eredi", vista la preponderanza dei modelli importati dall'occidente e l'alto grado di sottomissione delle comunità cristiane nei confronti delle chiese

occidentali.

Di fronte a questa situazione di dipendenza, l'elaborazione e la messa in pratica di una teologia della chiesa locale diventano urgenti. La chiesa africana deve accettare la sfida della propria autenticità e proclamare, alla maniera africana, la gioia e la speranza cristiane di cui il mondo ha tanto bisogno. Diceva Alioune Diop, il grande uomo di cultura senegalese, fondatore della rivista *Présence Africaine*: In quanto cattolica, è chiamata a non essere straniera a nessuno e a non considerare nessuno come straniero".

Diritto alla diversità

Chiamata a passare da una situazione di tutela ad una di maturità, la chiesa d'Africa deve smettere d'essere a rimorchio di altre chiese. In virtù del principio dell'incarnazione, il problema ecclesiologico che il teologo africano E. J. Pennoukou si pone è il seguente: "Il Cristo prende veramente carne africana? E noi, con il nostro «corpo culturale», ci sentiamo davvero a nostro agio nel suo corpo mistico? In questa prospettiva, è opportuno che le chiese d'Africa «si inventino» da sole come chiese di Cristo, con consuetudini, strutture e ministeri propri, tali da rispondere alle loro specifiche necessità. In Africa, la chiesa o sarà africana o non sarà".

Il bisogno di una chiesa veramente inculturata, dunque, non è un puro esercizio mentale, ma un'urgenza ed una conseguenza logica del mistero dell'incarnazione. Dopo decenni di dipendenza - in parte inevitabile e comprensibile, ma in parte anche alienante - l'Africa cristiana deve ritrovare la sua creatività nella storia del nostro tempo, per potervi proclamare la buona novella con accenti e tonalità proprie. Riconosce il teologo camerunese Jean-Mark Ela: "Solo assumendo i valori autentici della civiltà nera, la chiesa può attuarsi e realizzarsi in Africa come chiesa locale".

In linea con lo spirito del Vaticano II, pertanto, il futuro sinodo africano dovrà affermare il diritto che la chiesa africana ha di essere diversa e di dar vita ad iniziative proprie, per liberarsi da certe pesantezze che ancora bloccano il suo sviluppo. Ciò naturalmente può comportare dei rischi. Ma gli Atti degli Apostoli non ci raccontano forse la storia di quella meravigliosa avventura dei primi discepoli di Gesù che, animati dallo Spirito, andarono in nuove terre per fondarvi non missioni cattoliche, ma chiese capaci di testimoniare la potenza del Cristo risorto nel loro particolare contesto socio-culturale? Del resto, durante tutta la storia della chiesa si sono succeduti modelli di comunità cristiana diversi. La fedeltà allo Spirito non consiste nella ripetizione delle

medesime formule, nè nella riproduzione di modelli fabbricati altrove, ma nel modo di vivere tutto il vangelo nella propria situazione locale.

Comunità di base

Oggi, in Africa, una simile teologia della chiesa locale non è più soltanto appannaggio dei teologi, ma è invece una realtà che già si esprime attraverso una molteplicità di gesti e di pratiche quotidiane. Essa si manifesta sia nel modo di "dire Dio" e di lodarlo nella preghiera, nella liturgia e nella riflessione teologica, sia nel modo con cui la chiesa si organizza e si struttura per il bene di tutti.

Per E. J. Pennoukou, ciò comporta, in definitiva, anche "libertà di iniziativa e d'azione - che va fino al diritto all'errore, all'eresia - affinché le nostre chiese locali possano partecipare attivamente alla vita della chiesa universale, assumersi i rischi che s'impongono nel nostro cammino con Cristo, e rendere effettiva la cattolicità della chiesa, intesa ormai nell'ottica della diversità nell'unità".

Non sono, queste, idee nuove. Già nel lontano 1973, aprendo l'ottava Settimana teologica di Kinshasa, il card. Malula dichiarava: "Le nostre chiese locali d'Africa saranno veramente particolari solo se godranno della pienezza dei loro propri mezzi di salvezza". E, tra questi,

citava l'istituzione di ministeri nuovi adatti ai bisogni delle comunità cristiane africane, soprattutto in seguito alla ristrutturazione delle vecchie parrocchie in comunità ecclesiali di base.

Un simile modo d'essere chiesa suscita l'interesse e mobilita la responsabilità di molti fedeli in Africa. Gli uomini e le donne che si raccolgono attorno al vangelo traducono la propria fede e valorizzano le proprie responsabilità al servizio di tutti. Così vediamo nascere la chiesa in un determinato luogo, frutto della potenza della risurrezione del Cristo e della forza dello Spirito. In virtù del sacerdozio comune dei fedeli e della partecipazione attiva dei laici all'edificazione della chiesa, questa diventa veramente "locale" nella misura in cui tutti i suoi membri si mettono interamente in uno stato di servizio, sull'esempio di Gesù, servitore del Padre e dell'umanità.

Le comunità ecclesiali di base, che figurano come un'opzione prioritaria nei programmi pastorali della maggior parte delle conferenze episcopali africane, forniscono il terreno ideale sia per il radicamento e la localizzazione della fede e della carità cristiana, sia per un'inculturazione adeguata dei servizi e dei ministeri necessari all'edificazione di una chiesa che nasce dalla base. I membri di una comunità di base, che abitano nel medesimo ambiente e

che prendono come regola di vita il vangelo di Gesù Cristo, s'impegnano a vivere nella comunione, a trasformare la loro esistenza con la forza della parola di Dio, e a costruire il futuro.

Impegno sociale

Molte diocesi africane vedono in queste comunità ecclesiali di base la vera speranza d'una chiesa africana locale rinnovata e contestualizzata. Sono esse a costituire autentici luoghi d'incontro, di solidarietà, di corresponsabilità, di partecipazione alla vita ecclesiale; qui la gente ascolta la parola di Dio e l'insegnamento della chiesa, prega ed esprime la propria creatività in liturgie inculturate.

Una chiesa locale di questo tipo non può certo restare ai margini dei conflitti esistenti nelle società umane dell'Africa d'oggi. La lotta per l'autenticità cristiano-africana della chiesa locale deve essere anche lotta per lo sviluppo e la liberazione dei popoli africani. Non a caso il terzo punto dell'agenda del prossimo sinodo africano riguarda proprio la promozione umana attraverso lo sviluppo integrale e la liberazione da qualsiasi ingiusta oppressione.

Se la chiesa è veramente segno e strumento di salvezza integrale per l'uomo concreto, essa non può rima-

nere indifferente al calvario che vivono molte popolazioni africane.

In questi anni il livello di vita del cittadino medio ha continuato ad abbassarsi. La disoccupazione è in costante aumento, mentre l'indebitamento si fa sempre più pesante e finisce con il soffocare qualsiasi speranza di vedere la fine del tunnel.

Di fronte ad un'Africa strozzata e depauperata, la Chiesa, per bocca dei partecipanti al sinodo africano è chiamata a portare il proprio contributo, attraverso un'analisi non compiacente ma rigorosa della situazione attuale del continente, e suggerire efficaci rimedi di liberazione.

Il Dio di Gesù Cristo, cui milioni di africani hanno offerto il cuore, non è un Dio dei morti, ma dei vivi; non un Dio di rassegnazione, ma di liberazione e salvezza. Egli esorta all'esodo da tutte le situazioni di sfruttamento che sfigurano l'uomo creato a sua immagine e somiglianza. La chiesa locale africana deve scoprire sempre più questo Dio che libera e imparare a camminare nella giustizia davanti al suo volto.

Forza liberatrice

Di qui, l'urgenza a leggere la parola di Dio nel contesto locale delle situazioni africane, per poter cogliere la forza liberatrice del messaggio profetico che la Bibbia tutta offre. Leggere e vivere il vangelo

nel quotidiano significa cercare e trovare vie concrete di liberazione e di miglioramento della situazione, e non aver paura di sporcarsi le mani quando è in gioco la causa dell'uomo, soprattutto del povero.

Significa, insomma, non sottrarsi al ruolo di Giovanni il Battista davanti ai molti Erodi dell'Africa d'oggi, ma esigere la pratica della giustizia ed il rispetto dei diritti umani. Ne va della verità della Chiesa stessa e del suo carattere evangelico e profetico nel contesto africano.

Nel momento in cui molte nazioni africane si aprono al multipartitismo e a forme più democratiche di gestione della cosa pubblica, il sinodo africano dovrà rivolgere un pressante appello ai dirigenti e all'*intelligenza* cristiana africana: è

compito degli intellettuali concepire il progetto di società che si vuole e forgiare l'avvenire dell'Africa. La storia è sempre fatta da coloro, uomini e donne, che vi partecipano ed hanno il coraggio di pagare di persona.

La convocazione del sinodo africano è un segnale di speranza ed ispira fiducia nell'avvenire. Ci sia dato d'intendere ciò che lo Spirito dice alla chiesa africana oggi! La chiesa universale cattolica vi troverà anche - ne sono sicuro - una brillante testimonianza della gioia pasquale e della fede che gli africani hanno in colui che fa nuove tutte le cose.

René De Haes

In Nigritia, gennaio 1991

LE SOUFFLE DES ANCETRES: SOUFFLE DE VIE

*Ecoute plus souvent
Les choses que les êtres.
La voix du feu s'entend,
Entends la voix de l'eau,
Ecoute dans le vent
le buisson en sanglots:*

C'est le souffle des ancêtres...

*Ceux qui sont morts ne sont jamais partis:
Ils sont dans l'ombre qui s'éclaire
et dans l'ombre qui s'épaissit.
Les morts ne sont pas sous la terre:
Ils sont dans l'arbre qui frémit,
Ils sont dans le bois qui gémit,
Ils sont dans l'eau qui coule,
Ils sont dans l'eau qui dort,
Ils sont dans la case, ils sont dans la foule,*

Les morts ne sont pas morts...

*Ceux qui sont morts ne sont jamais partis:
Ils sont dans le sein de la femme,
Ils sont dans l'enfant qui vagit
Et dans le tison qui s'enflamme.
Les morts ne sont pas sous la terre:
Ils sont dans le feu qui s'éteint,
Ils sont dans les herbes qui pleurent,
Ils sont dans le rocher qui geint,
Ils sont dans la forêt, ils sont dans la demeure,*

Les morts ne sont pas morts...

*Ecoute plus souvent
Les choses que les êtres.
La voix du feu s'entend,
Entends la voix de l'eau,
Ecoute dans le vent
Le buisson en sanglots:*

C'est le souffle des ancêtres...

Birago Diop, *Telema*, janvier 1991

HAMBRE DE BUENAS NOTICIAS EN UN CONTINENTE EN RETROCESO

Si por **evangelización** se entiende "anuncio de la Buena Noticia", nadie más necesitado de buenas noticias que el hombre africano. [...].

Retrocediendo un siglo, cuando a grosso modo comenzó seriamente la evangelización de Africa, hay razones para dudar de que ésta se realizara como anuncio de una buena noticia. "Parecía que lo más importante que nos predicaban los misioneros era cómo evitar ir al infierno", declaraba hace tres años al autor de este artículo el anciano ugandés Philip Achaye, cristiano de la primera hornada y uno de los líderes laicos más prominentes de norte de Uganda. [...].

Situándonos en un contexto de hace más de un siglo, con una visión negativa de las culturas africanas y un horizonte misionero de *extra Ecclesiam non est salus* (fuera de la Iglesia no hay salvación), es lógico que los primeros misioneros -por otra parte, mucho más hombres prácticos y abnegados que buenos teólogos- siguieran una metodología de evangelización que, en casi todas las zonas de Africa, se guió por métodos muy parecidos.

Podríamos resumir todos ellos

en el siguiente esquema: se trataba de sacar al africano de su entorno pagano para traerlo a la misión donde, después de una preparación de varios años, se le administraba el bautismo. A esto se añadían después intentos más o menos felices de formar "poblados cristianos", para que el apoyo comunitario ayudara a los neófitos a no volver a su antiguo mundo de malas costumbres.

Sin embargo, este método, que respondía a una visión negativa de las culturas africanas, iba a traer algunas consecuencias que el tiempo se ha encargado de probar harto beneficiosas para el desarrollo de un cristianismo que promete. En primer lugar, la institución del catecumenado impulsó la creación de la figura del catequista, origen de un liderazgo laico, que es hoy una característica esencial de unas comunidades que, para bien o para mal, siguen funcionando sin sacerdotes la mayor parte del tiempo. En segundo lugar, forzado por las circunstancias, el cristianismo comenzó su implantación en Africa con una fuerte rai-gambre comunitaria, algo por otra parte muy connatural al carácter de los africanos.

Tampoco se puede olvidar que los primeros misioneros no fueron demasiado consecuentes con su rechazo a las culturas africanas. Al tener que aprender la lengua y entrar en contacto con el pueblo, se empaparon profundamente de unos modos de vivir y, como se oye a menudo de boca de bastantes obispos autóctonos, después de todo empleaban más proverbios e historias populares en sus predicaciones que los misioneros de generaciones más recientes. Curiosa paradoja, que los que comenzaron como detractores de unas culturas hayan contribuido a mantenerlas en pie, a pesar del atropello cultural de occidente. Numerosos libros de gramática, colecciones de proverbios y libros de antropología escritos por misioneros así lo atestiguan.

La **inculturación** de la fe en el continente africano ya comenzó con aquella generación heroica. La iglesia africana de hoy realiza, en muchas partes, esfuerzos constantes por continuar inculturando el mensaje, aunque a menudo esta tarea se reduce demasiado fácilmente al ámbito de la liturgia. Es necesario recordar que la presencia de un laicado maduro y responsable es mucho más importante para que esto se realice. Es muy fácil que el sacerdote, el sábado por la tarde, decida mover el altar al centro de la iglesia y arregle los bancos alrededor. Sin duda, la nueva disposición significará me-

jor el misterio de la Eucaristía, pero los cristianos seguirán pensando que el cristianismo es un asunto del cura quien, después de todo, lo ha estudiado durante muchos años.

En un Africa donde el clero sigue siendo escaso y no raramente con una mentalidad más de funcionario que de pastor, el peso de la evangelización lo siguen llevando adelante los seglares a través de instituciones, como consejos de parroquia y de capilla, catecumenados, comunidades de base y movimientos parroquiales, no raramente dirigidos por personas que ni siquiera pueden recibir los sacramentos. Se trata de una revolución silenciosa pero eficaz, en una Iglesia africana que no se caracteriza por grandes teólogos ni por documentos importantes.

Los retos pendientes

Se dice a menudo que las Iglesias africanas son **Iglesias jóvenes**, lo cual, se dice, conlleva una capacidad de tomar nuevas opciones con dinamismo, pero no es menos cierto que "joven" quiere decir también falta de madurez y experiencia. "Muchas Iglesias africanas han nacido con los síntomas de la vejez precoz", es la sentencia conocida del teólogo camerunés Jean-Marc Ela, que resume muy bien esta situación. Como ocurrió antaño con los primeros misioneros, forzada por las

situaciones que se imponen desde fuera, la Iglesia africana muy bien pudiera encontrar su identidad y una vitalidad más "madura" que "joven" no rehuendo los campos de evangelización que tiene ya a la puerta. He aquí algunos.

En primer lugar, la **urbanización en Africa** es galopante y plantea problemas humanos muy serios. Según la UNESCO, en el año 2000 más del 35% de la población africana vivirá en ciudades. La Iglesia africana, generalmente, suele realizar un buen trabajo pastoral y de promoción humana en las zonas rurales, pero está perdiendo terreno en las urbes y corre el riesgo de perder a las élites, los estudiantes, los universitarios y los medios de comunicación social. La aparición de un ateísmo militante entre muchos jóvenes es un fenómeno que pasa aún demasiado desapercibido en los centros de decisión pastoral en Africa. En muchos lugares, la pastoral urbana está todavía por inventarse y con frecuencia se trabaja con los mismos esquemas que en las zonas rurales. Sin duda, es éste un campo donde el misionero, que normalmente procede de una sociedad urbana, puede aportar mucho de su propia experiencia.

La **juventud** representa, en todos los países africanos, más de la mitad de la población. Sin apenas futuro, su situación es realmente ex-

plosiva. Desde el punto de vista de la evangelización, hay que tener en cuenta que, desde hace una o dos décadas, al nacionalizarse las escuelas ya no se imparte educación religiosa en muchos centros escolares y a menudo no se han inventado nuevas formas de evangelizarles. En muchos países africanos se siente todavía satisfacción porque se ve a muchos adultos acudir regularmente a la Iglesia, pero de aquí a veinte años seguramente se notará un gran cambio, porque una buena parte de los jóvenes cristianos no están recibiendo ninguna educación religiosa.

La **enfermedad** y la **curación** constituyen un problema pastoral todavía por resolver, que no raramente atrae a muchos cristianos a las Iglesias independientes (unas 10.000 en toda Africa, según un informe de 1988). El problema, demasiado complicado para tratarlo en estas pocas líneas, sigue en pie: a muchos cristianos no les llena su sensibilidad africana la manera como se trata el tema de la enfermedad en la Iglesia.

El **matrimonio** es, seguramente, el tema pastoral que da más quebraderos de cabeza en Africa. En bastantes países, el 80% de los católicos no están casados por la Iglesia y en muchas comunidades sólo comulgan los niños y los ancianos. Las soluciones a las que apunta el Derecho Canónico, que incluyen en la

práctica el que las mujeres de polígamos vivan independientemente, resultan, cuanto menos, ingenuas para cualquiera que sepa lo que significa en Africa para una mujer el vivir sola. Este es sólo un ejemplo que puede apuntar a algo muy importante que a menudo no se dice acerca del Sínodo africano: mientras que en Medellín y Puebla se discutieron cuestiones puramente pastorales (la opción por los pobres, las minorías indígenas, etc.), es probable que en el Sínodo africano afloren cuestiones relativas a la moral y el dogma, bastante más complicadas de resolver.

Los **derechos humanos** y la **paz**, en un continente marcado por siglos de atropello a la dignidad del hombre y donde se vive peor que hace 30 años, es éste el gran reto de la evangelización en Africa. Una predicación del Evangelio que no

permita superar el tribalismo, la corrupción, la tentación de la violencia y la resignación inútil, será una evangelización que ha fracasado. Acontecimientos recientes, como las intervenciones de la iglesia a favor de la democratización de Benin, Gabón, Costa de Marfil, Zaïre o Kenya; o su papel de mediación, o de víctima, en países marcados por la guerra, como Mozambique o Sudán, indican que, después de todo, la iglesia africana goza de una credibilidad a los ojos del pueblo que la hace estar en condiciones de afrontar el reto de la pacificación. Sin duda, una tarea más que necesaria en los próximos años en un continente donde no se puede pensar en peores condiciones de vida. Ni en personas tan ávidas de superarlas.

*José Carlos Rodríguez Soto,
M.C.C.J.*

SYNODE DES EGLISES D'AFRIQUE

A propos des Lineamenta

Nous avons reçu les **Lineamenta**, document préparatoire au Synode des Eglises d'Afrique. Il est bien évident que la réflexion, la recherche, seront avant tout l'oeuvre

des Africains eux-mêmes. Mais nous ne pouvons pas ne pas nous sentir concernés.

D'ailleurs, il s'agit des **Linea-**

menta, un premier document destiné justement à lancer un vaste échange de vues. Il contient beaucoup de bonnes choses. Mais il ne

faudrait pas s'y laisser enfermer. Ces réflexions n'engagent évidemment que moi-même.

Une histoire déjà longue...

1. Le SYNODE se situe dans une histoire déjà longue, dans le sillon de bien des recherches et réflexions. On ne part pas de zéro. De nombreuses assemblées d'évêques se sont tenues, au niveau national ou régional, et à l'échelle du continent tout entier. Ces réunions reflétaient, prenaient en compte, tout un travail pastoral à la base. En particulier le SCEAM a fourni déjà un travail considérable, des documents trop peu connus et appréciés. Le SCEAM s'est exprimé longuement sur presque tous les sujets proposés au menu du Synode. (Un petit volume édité par le Cesao, à Bobo Dioulasso, a rassemblé ces textes, dispersés et, hélas, très difficiles à trouver: J. Vankrunkelsven, *Le Discours socio-pastoral de l'Eglise d'Afrique*. Une réédition complétée est en préparation).

Il y a aussi la longue série des textes venus de Rome, du Pape lui-même (les encycliques et les nombreux discours lors de ses voyages en Afrique), ou de la congrégation pour la Propagation de la Foi.

Le Synode se situe dans ce long travail de réflexion et d'action pastorale. Il ne faudrait pas qu'il ap-

paraisse parachuté d'en haut. Les textes du SCEAM sont d'une grande richesse. Ils suivent généralement le même schéma:

- * analyse de la situation
- * éclairage doctrinal, évangélique
- * orientations pastorales.

Schéma qui semble aller de soi dans une démarche de réflexion pastorale. On est surpris de la démarche, presque inverse, suivie par les **Lineamenta**.

On part des "textes", de la doctrine, pas des réalités de l'Afrique d'aujourd'hui. Et les nombreuses questions posées le sont finalement à partir de sa doctrine. La démarche devrait être inversée. Quelles sont les questions qui se passent, de fait, aux Eglises, à partir de la réalité vécue aujourd'hui en Afrique. Ensuite viendra l'éclairage de la foi (voir avant de juger).

2. D'autre part, les textes sont cités de façon parfaitement intemporelle. On a fait une introduction historique au début; après quoi, on a l'impression que dans la réflexion théologique et pastorale, il n'y a eu aucune progression, aucune histoi-

re, aucune évolution de la pensée et donc des textes. Tout est mis à plat.

Or, un texte est toujours 'situé', réponse à des questions que pose à la communauté chrétienne la situation vécue à un moment donné par l'Eglise ou une Eglise locale. On a l'impression qu'on nous met en main le 'livre du maître' dans lequel il y a, comme connues d'avance, toutes les 'bonnes réponses'.

3. A propos du questionnaire, on peut .. se poser des questions, s'interroger sur la méthode. On donne une liste de 81 questions. Qui pose les questions et à qui? C'est la réalité qui nous pose des questions. Quelles sont les questions essentielles que suscite aujourd'hui la réalité vécue des pays et des Eglises en Afrique? A partir de là, ce sont les évêques qui posent leurs questions. Sinon, on peut vraiment s'interroger: qu'est-ce qu'un Synode?

Le n. 6 de l'Introduction de Mgr. Jan Schotte est vraiment surprenant. Il clôt très fermement le champ des questions et de la réflexion. On peut choisir parmi les questions posées, mais en poser d'autres. Comme à l'examen!

D'ailleurs, une liste de questions est toujours close, elle ferme les débats. Je me refuse à faire aux auteurs un procès d'intention. Mais un questionnaire est toujours un piège. Il suffit de penser à beaucoup de son-

dages d'opinion. On ferme et on oriente.

Il y a vraiment un 'choix délibéré' comme dit le n. 6!

4. Il est pour le moins surprenant qu'on n'ait pratiquement aucune question sur des problèmes primordiaux, très préoccupants, par exemple:

- * la surpopulation, l'explosion démographique
- * le mariage en Afrique aujourd'hui
- * les communautés sans Eucharistie
- * les Ministères nécessaires aujourd'hui.

Pour éviter à tout prix deux sujets 'tabous' (la pilule et l'ordination d'hommes mariés) on arrête la discussion en amont et des problèmes essentiels disparaissent. En tout cas, le silence sur la démographie galopante est franchement inquiétant. Tabou? Aveuglement? Politique de l'autruche?

Et même si l'on est fermement opposé à l'ordination d'hommes mariés, le problème se pose à tout pasteur: comment laisser des communautés sans eucharistie, si elle est "source et sommet de toute vie chrétienne?". On le dit souvent, "les catholiques construisent en Afrique des communautés protestantes", qui ont comme seule nourriture la Parole de Dieu, sans Eucharistie. Quel pasteur n'a pas souffert, au coeur, de ce problème, en Afrique?

5. La méthode suivie dans les

Lineamenta a fini par couper le "souffle" à ce document. Le texte se dilue dans une longue série de questions. On garde une impression de dispersion, sans inspiration unifian-te (à titre de comparaison, on sent le souffle qui unifie le texte du *Guide*

de vie pastorale, publié récemment par la Congrégation pour l'Evangélisation des Peuples. A force de parler de tout, on risque d'avoir un document de plus, massif et indigeste... qui sera vite classé dans les archives.

Les grandes perspectives

I. Proclamation de l'Evangile

a) Au n. 31 et suiv. on parle de "diffuser le Message". En lisant tout ce chapitre, pourtant très riche, on a l'impression très nette que seul le "dire d'une vérité" est considéré, sous différents aspects. Rien, par contre, sur le témoignage de la vie concrète: montrer ce que signifie l'Evangile dans la vie courante. Seul l'aspect intellectuel est considéré.

b) Cette perspective d'une vérité à diffuser est liée au fait qu'on part des textes. On n'accueille pas le Royaume de Dieu, "on l'a", et on le diffuse comme une vérité connue (*Evangelii Nuntiandi* parlait tout autrement).

C'est peut-être sur ce point qu'une conversion pastorale de la perspective proposée est la plus nécessaire. Rappelons-nous les documents du SCEAM !

c) L'évangélisation n'est pas seulement annonce d'une Parole de vérité. L'Eglise, en même temps qu'annonce et sacrement du salut, est appelée à être "signe du Royaume". La

question fondamentale est peut-être celle-ci: quelle Eglise, quel visage d'Eglise en Afrique en fonction du monde Africain actuel? Pour que l'Evangile soit "Bonne Nouvelle" pour tous, pour les Peuples d'Afrique.

d) La question de la formation des agents de l'évangélisation est fonction de cela: ouverture aux problèmes réels. Quel type de prêtres forment nos séminaires aujourd'hui, par exemple? Est-ce le type d'évangélistes dont notre monde a besoin? Le *Guide de vie pastorale* est très riche en perspectives (Cf les nn. de 4 à 9):

- * accueil et mission d'évangéliser,
- * célébrer et nourrir la foi,
- * souci des non-chrétiens et de rendre les communautés "missionnaires", etc...

II. L'inculturation

a) Au n. 27, on a repris, tels quels, les deux paragraphes d'*Evangelii Nuntiandi* qui sont les moins clairs et qui ont été les plus discutés.

La réflexion, dans l'Eglise et à Rome même, a progressé sur ce point, beaucoup de documents récents le montrent. Encore une fois, la façon de citer les textes est totalement anhistorique. Comme s'il n'y avait aucune évolution, aucun progrès dans la réflexion de l'Eglise sur des sujets aussi difficiles. Ce n'est pas manquer de respect au Pape Paul VI que de montrer que la réflexion qu'il a amorcée a progressé depuis. Dans une perspective pastorale, il y a forcément progression, à la lumière des données nouvelles, d'une action pastorale et d'une réflexion théologique, à partir de ce que vivent les communautés chrétiennes.

b) La perspective sur l'inculturation est assez passéiste. Il y a longtemps que théologiens et pasteurs africains soulignent le risque d'une "inculturation au passé". Sans sous-estimer la permanence du fond culturel traditionnel, c'est d'aujourd'hui qu'il s'agit. Le problème crucial est celui de l'amalgame que sont les cultures nouvelles qui naissent, surtout dans les villes. Et c'est dans ce contexte, ces "cultures nouvelles" que se posent les problèmes de Justice et Paix. Inculturation et Justice et Paix sont très imbriquées.

Au sujet des problèmes du milieu urbain, combien de fois on se contente de se lamenter sur la détérioration de la morale, de l'autorité parentale. Tout cela reste négatif, et rêve d'un passé disparu.

c) En certains domaines de l'inculturation, on parle de "risques de déviations". Ils existent. Mais je signalerais plutôt quelques points qui méritent une réflexion positive, et pas seulement la dénonciation de dangers, de risques, de déviations ("N'ayez pas peur", répète Jean Paul II). L'Eglise semble avoir bien peur de ses théologiens!

Quelques éléments culturels à "évangéliser":

- * la conception du chef religieux, "au service" du Peuple de Dieu, selon l'Evangile: elle ne correspond à aucune culture;

- * les formes d'autorité (tout le monde parle aujourd'hui de l'autorité comme service; cela devient une "langue de bois" ecclésiastique; un Mossi, Sidbe Semporé, fait remarquer malicieusement comment même la très belle expression d'Eglise-Famille peut recouvrir bien des formes d'autorité!)

- * la notion de "sacrifice": parfois, on oublie le caractère absolument unique du "sacrifice" du Christ, qui achève tous les autres. Cf. certaines façons de parler du prêtre "sacrificateur" ou du "prix du sang versé pour l'expiation" sont pour le moins ambiguës. Certaines Eglises protestantes insistent lourdement sur cet aspect.

- * les fêtes: "temps forts" excellents, ils sont une richesse mais se pose ici un problème pastoral: comment ces temps forts vont-ils animer les célé-

brations ordinaires du dimanche, ou le souci des besoins ordinaires de la vie quotidienne des communautés, et non amener à délaisser le quotidien.

Problèmes pastoraux.. et non pas seulement "Des principes mis en pratique", comme dit curieusement, et de façon symptomatique, le titre du par. 51.

III. Le Dialogue

L'ensemble de la réflexion est bon. Etonnement spécialement sur deux points:

* 40 questions sur le dialogue, 7 seulement sur Justice et Paix. On croit rêver!

* La question 46 vaut son pesant d'or. Le général ne sait plus où se trouve son régiment!

IV. Justice et Paix

Il est étonnant qu'on ne cite pas le texte le plus explicite du 2ème Synode des Evêques de 1971, texte qui permettrait de rapprocher et d'unifier les divers thèmes en un seul, l'évangélisation. Evangélisation, inculturation, justice et paix sont étroitement imbriqués. Nous rappelons ce texte très connu: "Le combat pour la justice, et la participation à la transformation du monde, nous apparaissent clairement comme une dimension constitutive de la prédication de l'Evangile qui est la mission de l'Eglise pour la rédemption

de l'humanité et sa libération de toute situation oppressive". (Synode des Evêques. *La justice dans le monde*. Introduction. Centurion, page 54).

Etonnant aussi, nous l'avons dit, qu'on ne cite guère deux documents excellents du SCEAM (Justice et Promotion humaine). Quelques points importants méritent d'y être relevés:

a) D'abord l'enjeu de ces questions, la crédibilité de l'Eglise: "La crédibilité de l'Eglise et les chances de l'évangélisation seront à la mesure de sa solidarité avec l'aspiration légitime des Africains à prendre désormais en main leur propre destinée, à la mesure de sa disponibilité dans la recherche des solutions aux problèmes et la construction de ce continent" (Promotion humaine n. 77).

Deux autres textes sur cette crédibilité: Justice n. 3 et n. 18.

b) Et l'option pastorale fondamentale est très bien définie: "Notre devoir de pasteurs, à cette heure de l'histoire africaine, est de nous poser la question suivante: comment évangéliser, comment proclamer la Bonne Nouvelle, comment en témoigner par notre vie et nos engagements pour que l'Eglise soit aujourd'hui perçue comme Sacrement de salut pour les hommes de ce continent.

"La tâche de promotion humaine apparaît ainsi comme une dimension intégrante de notre pastorale. Telle est notre option: notre projet d'évangélisation est un projet de promotion humaine, un projet d'humanisation intégrale, de transformation profonde des personnes et de leur environnement. (Promotion humaine n. 88) "Il ne s'agit donc pas pour nous d'abandonner l'évangélisation pour la promotion humaine. Il s'agit tout simplement d'évangéliser autrement, d'une manière plus complète et plus crédible pour les hommes et les femmes de ce continent" (Promotion humaine n. 84)

c) Et le lien avec les problèmes de pauvreté et d'injustice; "La responsabilité de l'Eglise ne saurait se limiter à des dons pécuniaires et à des prestations matérielles comme solutions aux problèmes posés par la pauvreté et l'injustice; il s'agit d'apporter une inspiration chrétienne à la totalité de l'oeuvre de progrès et de libération" (idem n. 50)

d) Enfin est soulignée la volonté de s'appuyer particulièrement "sur l'action et le témoignage des communautés chrétiennes de base" (SCEAM Kinshasa, 1984, Résolutions.)

e) Mais les expressions de "communautés", "petites communautés chrétiennes" ou "communautés de base" sont étrangement ab-

sents de ce **Lineamenta**. Je ne les ai pas trouvés.

V. Moyens de Communication sociale

1. Dès le départ, la perspective est beaucoup trop étroite, étriquée. On parle d'utiliser les média comme "instruments"; il est vrai que certains textes ecclésiaux, déjà anciens, ne voyaient que cet aspect utilitaire. Mais on a fait du chemin depuis, en particulier dans certaines déclarations pontificales récentes.

On cite abondamment le Document du Concile sur le M.C.S. Les commentateurs reconnaissent que ce texte, si bref, est le document le plus faible, le plus étriqué, du Concile, mais il avait au moins l'avantage d'un **titre excellent**: "Les moyens de communication sociale": ce qui était une première prise de conscience commune d'un phénomène nouveau et considérable du monde actuel, la naissance du "monde de la communication", un monde nouveau à évangéliser, et pas seulement des moyens à utiliser.

Curieusement, la question 71 demande: "On a appelé notre époque 'l'Ere de la communication'. Votre Eglise, dans ses responsables et ses fidèles, a-t-elle pris concrètement conscience de ce phénomène mondiale et africain qui marque les peuples dans leur vision du monde et des hommes ainsi que dans leur comportement collectif et indivi-

duel?".

Comment cette vision, si clairement exprimée, n'inspire-t-elle pas toute la problématique? Comment tout le reste est-il dans une perspective aussi utilitaire?

Tout ceci n'enlève rien à la nécessité de parler aussi de l'utilisation des mass-media pour l'apostolat. Au n. 92 on demande d'avoir en ce domaine un "discours cohérent et constructif", au n. 77 "un discours constructif et motivant"; Le n. 89 débute excellemment, mais tout-de-suite on retombe dans la perspective purement utilitaire.

2. Aucune question n'est osée sur la communication en général en Afrique; sur le droit à l'information; sur la non-information dont souffrent tant de pays.

N'aurait-il rien à dire sur ce sujet? Au n. 88, on dit qu'il existe un peu partout des "services nationaux de communication sociale". C'est pour le moins optimiste!

3. Enfin, dernier point qui n'est pas le moins important. Au n. 89, on se contente d'une simple incise pour parler de la communi-

cation à l'intérieur de l'Eglise, comme si c'était un problème tout-à-fait secondaire, voire inexistant. Ne faudrait-il pas, d'abord, balayer devant notre porte?

Il y a un très sérieux problème interne de communication, d'information, dans les Eglises d'Afrique. Un fait me paraît très significatif. Les Documents si forts, si élaborés, du SCEAM, ne sont pas vraiment communiqués. A qui sont-ils destinés? Ils n'ont pratiquement pas été diffusés.

Pour terminer, je dirai ceci: En fait de communication et d'information, un test sera à faire par le Synode lui-même, ou du moins après le Synode: Comment va-t-on faire connaître, passer dans l'opinion, dans les communautés chrétiennes, comment va-t-on communiquer les décisions et orientations du Synode? Ce test pourra être une excellente façon concrète de réfléchir à la communication dans nos Eglises, et de prendre les décisions nécessaires en ce domaine.

Ne soyons pas pessimistes, au contraire. L'ESPRIT travaille. "Dieu est à l'oeuvre en cet âge".

Joseph Vanrenterghem

THE AFRICAN SYNOD

African Local Churches and the lineamenta

My assignment is to respond to the Lineamenta from the point of view of English-speaking Africa. I am supposed to make a positive contribution and avoid arousing sterile controversy. But I may be allowed the liberty to ask whether this special Assembly for Africa is a Roman affair or the concern of Africa? Without prejudice to the primacy of the Bishop of Rome is there any harm in drawing the theme and subjections of the Synod's Lineamenta from the experience of African local churches federated under regional conferences? Such a procedure would recognise the responsibility of African local churches and respect the sense of communion in the Church of God (universal church). The Synod for Africa will then be a celebration where African local churches will learn from the experience of one another, where other churches, spread throughout the world, will learn from Africa and bring their riches to Africa.

In my view, the Lineamenta replicates the prevailing practice whereby the general principles descend from Rome and are applied to Africa, thereby continuing the mi-

staken identification of the Roman church (particular church) with the universal church; whereas true universality is experienced in the response of each particular church to the gospel and in the communion of the churches, while the Bishop of Rome presides over this assembly of charity (Cyprian).

Localisation of the Churches; "Unity is verified in Diversity"

The warning contained in the brief historical note of the Lineamenta that the monocultural stance of the Latin church undermined the survival of christianity in North Africa (nn. 4-5) has to be taken seriously. But even if we blame the North African Church for ignoring the Berber culture we should not forget that Cyprian, Augustine and other Fathers shared the view that the expression of meanings "differ from nation to nation, from culture to culture". In such an important issue as the recognition or non-recognition of heretical baptisms Cyprian insisted that people could feel differently while maintaining communion: "It is necessary that each one of us expresses his or her fee-

lings on this issue; without judging anyone nor cutting them off from communion if they are moved to think in a different way". This balanced view was lost in the Latin Church with the total islamisation of North Africa.

The statement in the Lineamenta (n. 60) that "The Catholic church in Africa will need to pay more attention to and improve its links with, the older churches truly indigenous to Africa the Pre-chalcedonian Coptic and Ethiopic Orthodox churches", encourages us to suggest that the Synod should itemize the reasons for the survival of these churches and study attempts at true 'localisation' or 'indigenisation' of the Catholic Church in various regions of Africa. The presence of this diversity in the one church is the only argument for the church's catholicity. For, as John Paul II emphasised in Sweden, "unity not only embraces diversity, but is verified in diversity". Examples of such diverse practices in the various local churches of Africa should, in my view, form a matter for serious deliberation and exchange in the special Synod. Experiences in Zaire in the formation of agents of evangelisation in local theology (especially in the Faculté de Théologie catholique de Kinshasa), in the local liturgy (the Zairean mass), in new types of leadership/ministry (the bakambi), in religious life (various rituals of

religious profession), should all be brought into the celebration of this Synod. Mention should also be made of experiences in francophone West Africa in the Rite of Initiation and catechetical formation.

East Africa is the main example of a local (regional) church in English-speaking Africa whose experiences should influence the outline for reflection of the Synod. The Association of Member Episcopal Conferences of Eastern (AMECEA), which embraces national conferences of Ethiopia, Kenya, Malawi, Sudan, Tanzania, Uganda and Zambia, roots its Christian response in what it calls the localisation of the church; a church which has to be "self-propagating and self-supporting".

AMECEA's Pastoral Institute is a centre for training agents of evangelisation offering in-service training for priests, religious, catechists and other collaborators in the building of the local church. The region has produced a text book for religious education in secondary school adapted to local conditions; its Assembly conducted a study on polygyny and the East African nomadic apostolate. AMECEA's liturgical experiments centre around the Eucharistic celebration and many Eucharistic prayers have been produced at the Pastoral Institute and are used *ad experimentum*. The do-

cumentation of these experiences would indicate how a socio-cultural area has been responding in a Christian way to the realities of its context. In the Synod the church universal appropriates the issues arising from East Africa as the concerns of the church of God; it learns from and challenges the patterns of response of this local church.

The Way I visualise the Synod is not the Way it is Presented in the Lineamenta.

A Synod which is concerned with the affairs of the Roman Catholic church in Africa should not start by piecing together quotes from pa-

pal and conciliar documents in order to express contextual African problems. Sometimes one may even find the important voice of SECAM, the continental Conference, too general to be effective. Rather each local church, functioning in a given testimony on how it is bearing witness to the Christ (cf. Acts 1:8). In this way the assembling of diverse practices would confirm the agreement in the faith (see Irenaeus); people would not be required to cross unnecessary cultural barriers except the obvious skandalon of the cross (1 Cor. 1:23); and the frustrating burden of the church's history in Europe would not have to be borne by the local churches of Africa.

Contextual issues to be faced by the synod

The Roman view-point of the problems of the church in Africa has been outlined in the Lineamenta; I have drawn attention to some ways in which some local churches in Africa are functioning in their context - ways which should constitute part of the reflection of the on-coming Synod. In the section I draw attention to a practice which eludes the control of the hierarchy but which may concern the future of christianity in Africa, and, then, I suggest that it may be important for the Synod to indicate the type of leadership to be practiced by the church in Africa.

Well-being and healing

In Nigeria today, it is hard not to be struck by a trend in christian practice whereby emphasis is laid on the intimate connection between physical well-being and personal well-being. The totality of the person, manifest bodily, is taken very seriously in christian life. Sickness or bodily disorders of all description, misfortunes, infertility, desire for success in business enterprises, need for security from threats of secret societies and robbers, from witchcraft and sorcery, drive Catholics to seek for healing in those centres where this is assured. Some catholic

priests have become famous healers. Many Pentecostal and Independent churches have healing as their top priority; and there are traditional healers as well as Moslem healers. Christians of all denominations, practitioners of traditional religion and muslims, all rub shoulders at one healing centre or another. Well-being appears to be the ultimate need or concern, capable of breaking through social, ethnic and religious barriers.

The question is not simply a Nigerian phenomenon but is experienced all over Africa as the activities and writings of catholic ministers like Bishop Milingo and Fr. Hebga would testify, and as the hundreds of Independent African churches of nativistic tendency would prove. (It appears even that the operations of the devil are coming back in Europe). Many catholic priests in Nigeria have devised rites to cater for various aspects of misfortune or paranormal experience. Even in expatriate-run parishes in Lagos, (Nigeria), generous use of holy water, a popular practice of Eastern Nigeria, is introduced at offertory processions. Lay charismatics practice exorcism, preach and perform other activities not in accord with Canon Law. If pastors are intolerant these leave and form their own 'true Catholic charismatic' fellowship.

One can draw from the expe-

rience of the Spiritan International School of Theology, Attakwu, Enugu (Nigeria) to stress the importance of integral well-being in Christian life in Nigeria. In 1989 the institution held a Symposium on Healing and Exorcism: the Nigerian Experience. The attendance was very surprising. Over 300 participants registered officially and there were many others who attended without registering. But in 1990 the institution held another symposium on the theme, Human Rights in Nigerian Society and Church. Registered Participants did not exceed 80. It seems to me that the need for integral wholeness, felt at all levels of society, to assume practical patterns in christian life should be properly addressed in an African Synod. African local churches and the universal church can learn about and search for wholeness in human life; they can learn to link this wholeness to harmony in the whole universe, physical, psychical and spiritual, despite the fragmentation introduced by modern technical culture and secularisation.

Related to the issue of the search for integral well-being is the popular attitude of 'sick' Catholics to Independent Churches. These churches are classified among sects in the Lineamenta (nn. 74-75). The reasons for their multiplication are varied: independence from missionary churches in order to be African; reacting to the racism of European

missionaries: preferring organisation and structures more in keeping with the African situation. While not encouraging these splits within the church, the Synod could benefit from their practice of small scale communities which attract Catholics who attend such churches. This contrasts very much with the anonymity of our parishes. Independent churches despite their shortcomings could indicate a mode of African christian response.

What Style of Leadership ?

A final point that needs to be tackled by the Synod is the style of leadership to be adopted by the church in Africa. The burden of a feudalistic pattern in church administration which the Roman Catholic church persists in carrying, despite clear signals for the contrary, may break the camel's back if it is not changed. In Nigeria the seminarian on apostolic work, the parish priest, the religious superior, the bishop, each at his/her own level, generally prefers an arrogant exercise of power to service of the brethren. It is no use the Lineamenta suggesting that "relations between priests and laity must be rethought in the light of the mystery of communion"; and insisting that "It is important, therefore, that the formation of priests take into account these new demands and prepare them for a task that is comple-

mentary to that of the laity" (n.42). The seminarian knows that the whole Latin Church is under the absolute authority of Rome, the priests are under the absolute authority of the bishop, the seminarians under the absolute authority of the parish priest. The change must come from practice and involve all levels and not only seminaries.

Lay people are already fighting back. In colonial/missionary times they could tolerate the authoritarianism; but now that they pay for the maintenance of the priest they show that there is a limit to their patience.

Africa, in pre-colonial times, knew two ways of exercising authority - centralization and decentralization. The experts agree that in both patterns leadership is preferred to rulership. There is no reason why the church in Africa should not drop the burden of feudalism and authoritarian exercise of power in favour of the evangelical precept of diakonia (Mk, 10:45). When reflecting on the violence and abuse of power which has increased instead of decreasing since independence, the Synod may be witnessing to the emergence of a new social order when it adopts more humane structures in church organisation which would respect the dignity of the human person.

Conclusion: a church that is different

What do you mean by repeating this proverb concerning the land of Israel, "The fathers have eaten sour grapes, and the children's teeth are set on edge"? As I live, says the Lord God, this proverb shall no more be used by you in Israel" (Ezk 18:2-3).

In the special Synod for Africa the world church will gather to celebrate, to share, to learn. In 1885 there was a gathering of European powers in Berlin to partition a brutalized and backward continent. No African was present. Today politically and economically Africa remains the underdog. Christianisation played its own role in the subjugation of Africa despite the liberating role of the gospel practiced by Africans. The future is bleak! The economic and political score card predicts worse things to come. Even cosmic forces join hands with demonic dictators to roast the scorched earth and famished limbs.

This special Synod for Africa must speak the words of prophecy to the dry bones (Ezk 37). Our true story must be told by us. The way we lived, the way we tried to make the gospel make sense to us, must become local and transform us. It is the story also of our sufferings and failures: our contribution to our own subjugation, our sale of our birth

right for a bowl of pottage (Gen 25: 29-34), our masks, our lack of courage, our fear. In all this the gospel, the personal life of Jesus the Christ will stand as consoler and judge.

Experience of Localisation

The special Synod is not about the story of the European church. Rather it begins with our experience of localisation, draws in the living water of the gospel and moves forward to bear witness (Acts 1:8). The memory of the Uganda Martyrs may be for our church, the turning point for the dawn of "a new age" of christianity in Africa. If the Synod appropriates their shedding of blood as the "seed of christianity" (Tertullian) in Africa, then the sound of their prophetic voice would inevitably indicate the emergence of a new kind of christian witness in Africa.

* catholics and protestants together, they bore a united witness to the christian faith - liberating christian Africa from the heavy burden of 16th century European Reformation;

* baptised and catechumens alike they took delight in deepening their faith, living it out, doing catechetical work and strengthening their community without the clergy - proclaiming a new kind of church

(People of God) where witness and ministry are not based on any feudalism rank or privilege;

* they were mainly the king's pages, but they resisted him paving the way for a christian revolution at the King's court - the new christianity in Africa refusing to dine with evil at any level of society;

* they purpose fully accepted the supreme sacrifice following the Christ with joy - Christ in his members becoming African.

The memory of these martyrs of Uganda (Africa) imposes boldness on the Council of Jerusalem (Acts 15). The martyrs have put paid to the inferiority complex of Africans.

"By the nobility of their culture, the virtue of their christian living, the leadership of their christian communities, the perseverance in

their faith, the unity of their comradeship, the courage of their public confession of their belief in Christ, and above all by the heroism of their death, the martyrs dealt a decisive blow to the myths, the pseudoscientific theories, the racial superiority with which many foreigners regarded the Africans, their colour, defective religion, and 'savage' manners" (14).

My view is that this special Synod for Africa will be a Synod of hope if it draws from the experience of living the gospel in Africa, if we assume responsibility for the "sour grapes" we ate, if there is encouragement and creative challenge from sister churches. In this way there will be clear emergence of a church in Africa, different, and yet within the one Church of God.

Elochukwu E. Uzukwu C.S.Sp

In *Sedos*, 15th April, 1991

DIALOGO NECESSARIO

Uno dei grandi problemi che costituiscono una sfida pastorale alla chiesa in Africa e che incideranno sul modo in cui il futuro sinodo africano interpreterà l'evangelizzazione e l'inculturazione è certamente il proliferare delle sette, chiese indipendenti e nuovi movimenti religiosi.

In cerca di risposte

Le religioni tradizionali africane ... davano agli individui e ai gruppi un certo equilibrio globale e un'adeguata integrazione nell'ambiente. Sono però divenute caduche e obsolete. Oggi, soprattutto nei centri urbani, sono quasi sparite, lasciando un vuoto spirituale. E' più che naturale, pertanto, che si ricorra ad altri mezzi per trovare una risposta ai propri problemi.

D'altra parte, le chiese cristiane, venute "dal di fuori" e portate da stranieri spesso poco consci della realtà africana, non hanno fatto molti sforzi per inculturare il loro messaggio e dialogare con le pratiche e lo spirito delle antiche religioni locali. I missionari hanno portato la bibbia e condannato gli usi e le credenze tradizionali, sostituendoli con tradizioni religiose e costumi eccle-

siali ideati e sviluppati sotto altri cieli. Hanno introdotto così un nuovo modello di comportamento socio-religioso, troppo poco interiorizzato e, di conseguenza, non sufficientemente resistente alla pressione esercitata dai grandi interrogativi e dalle prove della vita africana.

Di fronte a questa lacerazione socio-culturale e religiosa, le masse africane ricorrono ai profeti-fondatori di nuove chiese, nel tentativo di ridare senso e coerenza ad una vita che sono chiamati a vivere in un nuovo ordine sociale, in cui i vecchi modelli non funzionano e dove la necessità di trovarne dei nuovi s'impone come condizione di vita e di sopravvivenza.

Dialogo

Il Concilio Vaticano II ha adottato un atteggiamento di dialogo e di rispetto nei confronti delle religioni non cristiane. Nella dichiarazione sui rapporti che la chiesa deve avere con esse, il Concilio fa però menzione solo delle grandi religioni universali, quali giudaismo, islam, induismo e buddismo. Solamente dopo il Concilio si è incominciato a prestare attenzione alle sette e ai nuovi mo-

vimenti religiosi. Il loro fondamentalismo ed il sincretismo che li caratterizza potranno anche essere criticabili, ma il fatto rimane: i cristiani africani sono attratti da queste chiese perché, mentre dicono di essere cristiane, sono anche autenticamente africane. Non manca perfino chi sostiene che esse sono, per ora, l'unico vero tentativo - anche se imperfetto - d'inculturazione africana del messaggio evangelico.

Il prossimo sinodo africano non può rimanere insensibile di fronte ad un fenomeno così massiccio, ma viene chiamato a dare concreta applicazione ai principi e alle direttive del Concilio, in base alla situazione predominante nelle chiese africane. (...).

Una conoscenza obiettiva e serena è la condizione fondamentale per un dialogo sincero che permetta il superamento dei pregiudizi e delle paure che troppo spesso oscurano i rapporti tra le chiese storiche e i nuovi movimenti religiosi. Un discernimento religioso è senz'altro irrinunciabile, ma la questione teologica consiste nel saper cogliere l'urgenza dell'evangelizzazione, pur apprezzando positivamente i valori delle altre religioni.

E' un fatto scontato che i nuovi movimenti religiosi e le sette sono un segno dei tempi che interpella la storia, il metodo e la pratica missio-

naria delle chiese cristiane storiche in Africa. La loro comparsa ed il loro persistere rivelano - e contestano - alcuni aspetti dell'attività evangelizzatrice svolta in questo continente: il suo legame storico con il potere dei colonialisti bianchi; il sentimento di superiorità della cultura occidentale; la sua lettura tendenziosa della bibbia e il modo spesso arrogante di annunciare il vangelo.

La predicazione missionaria, in effetti, ha agito come se i popoli da evangelizzare fossero privi di qualsiasi cultura, ignorando sovente i valori religiosi tradizionali che formavano le loro strutture mentali e sociali, e, che avrebbero invece potuto costituire un punto di contatto con il messaggio evangelico. Di qui, la mancata inculturazione del vangelo, la scarsa capacità di costituire comunità cristiane africane vive, in cui anche i laici possano trovare il proprio ruolo che non sia soltanto quello di ascoltare ed obbedire. Da notare, a questo riguardo, che la maggior parte dei nuovi leader carismatici sono laici e la struttura adottata è molto democratica.

Limitarsi però a costatare gli errori e le insufficienze del passato, controbilanciandole magari con gli immensi meriti che la chiesa africana riconosce al lavoro svolto dai missionari, non basta a preparare l'avvento della chiesa del terzo millennio. Occorre fare molto di più. La Chiesa del Vaticano II ha saputo

riconoscere i propri errori e la propria responsabilità nel dramma che ha portato alla divisione dei cristiani e si è risolutamente impegnata sul cammino dell'ecumenismo.

Oggi, attraverso il sinodo africano, dovrebbe riconoscere gli sbagli commessi nei riguardi degli africani a partire dal sec XV - la tratta degli schiavi, il disprezzo della loro cultura, l'insufficienza della denuncia profetica delle ingiustizie e dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo - e chiederne perdono.

Oltre a questo, il sinodo africano dovrà attirare l'attenzione degli agenti missionari e pastorali sulla necessità di evangelizzare non soltanto gli individui ma soprattutto le culture, e d'inculturare il messaggio cristiano, pur affermando, nel contempo, la novità di tale messaggio, che corregge, purifica ed eleva tutte le culture.

Formazione solida

E c'è un altro punto importante. Il successo delle sette e delle chiese indipendenti in Africa si spiega, in gran parte, con l'ignoranza religiosa delle masse che costituiscono il terreno ben disposto ad accogliere profeti e carismatici. Spinti dalla loro immaginazione creativa - ma spesso anche da ambizioni personali e da sete di potere - questi

leader presentano il più delle volte una lettura riduttiva del messaggio cristiano. Qualche attento osservatore scopre nelle loro dottrine e nei loro comportamenti il fermento di un ateismo che sta aggravandosi in Africa.

Di qui la necessità di una proclamazione integrale del vangelo, che tenga conto delle aspettative e dei condizionamenti culturali della gente. Di qui, inoltre, l'urgenza di una solida formazione catechetica, teologica e spirituale di tutti i membri del popolo di Dio.

Il sinodo africano, in definitiva, è certamente un dono di Dio per la venuta del Regno in Africa. Sarà un luogo d'incontro, di scambio di esperienze e di problemi, ma soprattutto un momento storico di discernimento e di decisione, in vista di una chiesa che sia davvero al servizio del Regno. I segni dei tempi devono essere letti e interpretati con fede e lucidità. Un'attenta analisi del fenomeno delle sette potrà portare ad un radicale rinnovamento della pastorale delle chiese e rafforzare l'annuncio di Cristo, unico salvatore degli uomini.

René de Haes

In Nigritia, maggio 1991

A TOI, L'HOMME D'ALLIEURS

*Aide-nous à apprécier nos propres richesses.
Ne nous crois pas pauvres,
Parce que nous n'avons pas ces que tu as.*

*Aide-nous à découvrir nos chaînes.
Ne nous crois pas esclaves en voyant les tiennes.*

*Sois patient avec notre peuple.
Ne nous crois pas arriérés,
Parce que nous ne suivons pas ta ligne.*

*Sois patient avec notre marche.
Ne nous crois pas paresseux,
Parce que nous n'avons pas ton rythme.*

*Sois patient avec nos symboles,
ne nous crois pas ignorants,
Parce que nous ne savons pas lire tes mots.*

*Reste avec nous et chante la beauté de la vie
que tu partages avec nous.*

*Reste avec nous
et accepte que nous puissions te donner quelque chose.*

*Accompagne-nous sur la route: ni devant, ni derrière,
Cherche avec nous à Vivre et à atteindre Dieu.*

Un évêque africain, Euntès, aug - sept - 1989

NOTIZIE

MAKENI (Sierra Leone): Il 22 marzo le due Commissioni, costituite da Mons. Giorgio Biguzzi, per la preparazione della Messa in lingua temne e limba, hanno concluso i loro lavori. P. Franco Manganello è stato l'animatore e il coordinatore dei lavori.

LUNSAR (Sierra Leone): March 22, the day marked Fr. Stefani's 50th year as a Catholic Priest, 41 of which he spent in the North building schools, hospitals, roads and bridges. But it is a fraction of his contribution to development in the faith.

MAKENI (Sierra Leone): Settimana (8-13 aprile), pienamente riuscita, di rinnovamento e aggiornamento per sacerdoti, religiosi e religiose, catechisti e laici della diocesi. Tema: 'L'esperienza religiosa'. Relatori: saveriani, sacerdoti locali e professori del St. Pauls Major Seminary di Gbama (Liberia), temporaneamente rifugiati a Makeni.

TAIPEI (Taiwan): Il P. Generale e il P. Rigali trascorrono quattro giorni (7-10 aprile) con i confratelli che da quasi un anno si trovano impegnati nello studio della lingua cinese. Incontrano l'arcivescovo di Taipei Mons. Joseph Ti-Kang e visitano il Pro-Nunzio Mons. Adriano Bernardini.

MANILA (Filippine): Dall'11 al 17 aprile il P. Generale e P. Rigali assieme al P. Piergiorgio Venturini, prendono contatto con le varie Università teologiche e incontrano S. Em. il Card. Sin che li accoglie cordialmente.

KHULNA (Bangladesh): Dal 18 aprile al 14 maggio P. Generale e P. Rigali hanno visitato i confratelli della Regione e partecipato all'assemblea annuale. Hanno incontrato Mons. Michael D'Rozario, Vescovo di Khulna, Mons. Francis Gomes, Vescovo di Mymensingh e Mons. Michael Rozario, Arcivescovo di Dacca.

NOCETO - PR (Italia): Accolto festosamente dalla sua comunità parrocchiale, il P. Gaetano Perlini ha celebrato, il 21 aprile, il cinquantésimo di sacerdozio e i 45 anni di missione in Estremo Oriente.

ROMA (Italia): Ladri 'troppo affezionati' hanno visitato la casa generalizia per due volte nel giro di quindici giorni: bottino non eccezionale.

PADANG (Indonesia): Il 27 aprile il Capitolo elegge la nuova Direzione Regionale: P. Geremia Angelo, Superiore Regionale; P. Peccati, Vice-Regionale; i PP. Macina, Orrù e Caissutti, Consiglieri.

DHAKA (Bangladesh): Il 29 aprile un ciclone di eccezionale violenza sconvolge la zona sud del Paese, portando distruzione e morte. Nessuna delle nostre missioni è toccata.

PARMA (Italia): Due avvenimenti culturali e religiosi nello studentato teologico: una Tavola rotonda sul dialogo interreligioso dal Decreto conciliare Nostra Aetate ad oggi, il 29 aprile; una Giornata di convivenza, il 1 maggio, tra tutti i religiosi professi della Regione Emilia-Romagna.

TAVERNERIO - CO (Italia): Il 5 maggio ha inizio il corso di spiritualità saveriana della durata di quattro settimane, sul tema: 'Dall'ascolto all'annuncio'. Vi partecipano 17 saveriani, 4 Missionarie di Maria e - per le prime due settimane - la comunità dei novizi di Ancona.

ROMA (Italia): Il 5 maggio i PP. Montesi Giovanni e Luis Pérez ritornano dalla visita ai Saveriani del Cameroun-Tchad. Alla stessa data si festeggia il cinquantesimo di sacerdozio del P. Gaetano Perlini, onorato dalla presenza di Mons. Paul Verdzekov, Arcivescovo di Bamenda (Cameroun).

PARMA (Italia): Nello studentato teologico, come di consuetudine, domenica 5 maggio si è celebrata la festa dei Genitori. La S. Messa si è conclusa attorno alla tomba del Fondatore, come primo gesto celebrativo del 60 anniversario della sua morte.

ROMA (Italia): 6 maggio: Sono ospiti alla casa generalizia Mons. Gazza, Vescovo di Aversa, Mons. Mugione, Vescovo di Cassano all'Jonio e Mons. Comparone, Vescovo di Alife e Caiazzo.

GUADALAJARA - JI. (México): El 12 de mayo en el marco de la visita anual de los papás y en un clima de alegría, fiesta, fraternidad y fe hicieron su profesión perpetua nuestros hermanos Rivera González Santiago y Izquierdo Bedolla José de Jesús. La concelebración fue presidida por el P. Chuy Romero, Regional.

CAPRIGLIO - PR (Italia): Fedeli alle buone tradizioni..., alcuni confratelli della Casa Madre hanno partecipato, domenica 12 maggio, alla festa della grotta di Lourdes. La giornata fu rallegrata da gare e fraternità nell'ospitale casa 'La Provvidenza'.

ROMA (Italia): Il 13 maggio è ospite nella casa generalizia Mons. Gabriel Simo, Vescovo ausiliare di Douala (Cameroun).

ROMA (Italia): Il 15 maggio P. Generale e P. Rigali ritornano dalla visita ai confratelli di Formosa, Manila e Bangladesh.

MILWAUKEE - WI. (U.S.A.): Frs. Rocco Puopolo and Nik Cola-sunno represented the Xaverian Community at the funeral of **Monsignor John Schulien** in Mid-March. Monsignor Schulien, a retired priest of the Archdiocese of Milwaukee, had been a professor at St. Francis Seminary for over 40 years and all the Xaverians who studied there from 1957 to 1973 were students of his.

I CONFRATELLI AMMALATI:

Mons. Azzolini: Dopo alcuni giorni all'ospedale di Parma per un infarto cerebrale, rientra in comunità per continuare la terapia di mantenimento.

P. Arnoldi Giuseppe: Sta iniziando in questi giorni il sesto ciclo di chemio-terapia.

P. Luvì Ernesto: Dopo aver subito un intervento addominale nella clinica delle Piccole Figlie di Parma, ora viene curato con terapia di mantenimento.

P. Manzotti Antonino: Attualmente è degente al Negrar di Verona per cure contro la malaria.

P. Mombelli Savino: Al Centro Cardiologico di Parma per infarto avvenuto tempo fa, si trova in cura post-intensiva.

P. Pancani Otello: E' rientrato dall'Indonesia con una certa urgenza, ma le visite mediche fatte all'ospedale di Modena hanno fatto capire che si è trattato di un falso allarme.

P. Serra Remigio: Si sta preparando per subire un intervento al femore.

P. Ulian Angelo: E' ricoverato all'ospedale di Mestre per infarto diaframmatico.

I NOSTRI DEFUNTI:

Invochiamo la pace del Risorto per:

- il papà di P. James Tully (21/4/1991).
- la mamma del P. Pako Marín (27/4/1991).

FAX FAX FA FAX

Numeri nuovi o cambiati

Yaoundé (Cameroun) - Théologie et Paroisse

C/o Curia 24 Ore su 24

23.50.58

Direttore Responsabile: P. Zucchinelli Luigi

Capo Redattore: P. Ulian Angelo

Segretari di Redazione: P. Pelizzo A. - P. Martini L. - P. Allevi E.

Corrispondenti:

Amazonia		Giappone:	
Bangladesh:		Great Britain:	
Brasil:		Indonesia:	
Burundi		Italia:	P. Ferro E.
Cameroun-C.:	PP. Katindi - Trettel	México:	P. Navarrete A.
Colombia:		Sierra Leone:	PP. Ghizzo - Caglioni G.
Deleg. Centr:		U.S.A.:	P. Marangone M.
España:		Zaire:	

